Nel 2025 sono stata contattata da Alessandro Di Stefano, giornalista della testata giornalistica online *StartUpItalia* per un'intervista. Aveva letto qualche numero della mia newsletter *Appuntamento con la morte* e voleva capire da dove arrivasse questa idea strampalata di scrivere di scienza della morte attraverso questo mezzo. Durante l'intervista mi ha fatto una domanda alla quale lì per lì non ho saputo rispondere, eppure avrebbe dovuto essere semplice per me farlo, dato che su questo argomento si basa tutta la mia attività di divulgazione scientifica online: "Come ti sei appassionata al tema della morte?".

Riesco a individuare precisi momenti in cui ho iniziato a interessarmi ai miei temi preferiti come quello della donazione del corpo alla scienza o dell'identificazione dei corpi delle vittime dei disastri di massa, ma fino a quel momento non avevo mai individuato il momento e il motivo per cui ho iniziato a essere attratta dalla morte. Durante l'intervista, però, come se fossi in una seduta di psicoterapia, a un certo punto ho iniziato a mettere a fuoco un evento che ha avuto a che fare solo lateralmente con la mia vita ma che molto probabilmente ha scatenato questa mia curiosità fin da piccola: l'arresto del vicino di casa di mia zia, un serial killer.

Ebbene sì, se sono qui a scrivere questo libro è merito (se possiamo dire così) di un serial killer e precisamente di Gianfranco Stevanin, il "Mostro di Terrazzo". Immaginatevi la scena: era il 1996, avevo 6 anni, e nel paesino di poco più di 2.000 abitanti confinante con il Comune in cui sono

cresciuta viene arrestato un signore di 36 anni che ha confessato di aver ucciso quattro donne. Questo signore non è una persona qualsiasi, non solo ha frequentato le stesse scuole e gli stessi luoghi di aggregazione dei miei genitori da giovani, avendo più o meno la loro stessa età, ma è anche il vicino di casa di mia zia. Uno scombussolamento totale ha colpito il paese e le zone limitrofe ma anche, e soprattutto, chi ci ha avuto a che fare e addirittura l'ha sempre accolto in casa sua come pratica di buon vicinato. Stevanin era stato arrestato già nel 1994 per violenza sessuale e tentata estorsione ai danni di Gabriele Musger, una prostituta che era riuscita a sfuggire a un destino infausto, ma è solo negli anni successivi che vengono a galla anche gli omicidi. Dopo le perquisizioni nella sua "casa degli orrori" – com'è conosciuta dalle nostre parti – dove sono state ritrovate collezioni di peli pubici, foto post-mortem e altro materiale incriminante, e dopo che sono stati trovati i corpi di alcune delle vittime, a luglio del 1996 Stevanin confessa di aver ucciso e smembrato quattro donne. Dà anche indicazioni su dove ritrovare i corpi ma gli investigatori sospettano che le vittime siano più di quattro e quindi decidono di scavare in tutte le proprietà di Stevanin e in quelle limitrofe in cerca di eventuali resti umani e altre prove, incluse le proprietà della famiglia di mia zia. Non so capire se la mia memoria degli scavi sia reale o se ho costruito la mia immagine su tutti i racconti che ho sentito negli anni successivi. Come potrete immaginare, infatti, questa storia ha monopolizzato la cronaca locale, e non intendo solo quella giornalistica ma anche quella da bar; per gli anni a venire e ancora adesso capita spesso che ci si chieda che fine abbia fatto Stevanin, con il terrore che prima o poi possa essere scarcerato. Sta di fatto che io dai 6 anni in poi sono stata esposta molto spesso a chiacchere su serial killer, cadaveri fatti a pezzi e distribuiti nei campi di parenti e conoscenti.

Pensandoci dopo tanto tempo, credo che sia stato proprio questo l'evento che ha messo il seme di questa mia strana passione per la morte. Non che la morte non fosse stata già presente nella mia vita. Nella mia famiglia non è mai stata un tabù: i miei genitori me ne hanno sempre parlato in

modo neutro, mi hanno permesso di vedere le mie bisnonne sul letto di morte perché l'avevo chiesto e sono sempre stata portata a funerali e cimiteri perché ero curiosa e per niente spaventata. Quando durante i *death café* – che organizzo insieme alla mia "amica di morte" Francesca Padovan, nonché autrice del podcast *Si muore una volta sola* – racconto l'approccio alla morte che ha sempre avuto la mia famiglia, le persone rimangono stupite perché, a quanto pare, il *death positive movement* non è così frequente alle nostre latitudini. Si tratta di un movimento culturale che affonda le sue radici tra gli anni Settanta e Ottanta tra Regno Unito e Stati Uniti, e che vede un maggior successo a partire dal 2011, anno in cui la tanatologa e imprenditrice funeraria Caitlin Doughty, nonché una delle mie divulgatrici di morte preferite e grande ispiratrice del mio lavoro, ha fondato The Order of the Good Death.

Al centro della filosofia *death positive* c'è l'idea che la morte non vada rimossa dall'esperienza quotidiana, ma reintegrata in essa come parte naturale e consapevole della vita. Contro la tendenza della cultura occidentale contemporanea a delegare il morire a istituzioni e professionisti, trasformandolo in un tabù che può sfociare in ansia e lutti complicati, il movimento rivendica il diritto di ogni persona a essere protagonista delle scelte legate alla propria fine e a quella dei propri cari, promuovendo al contempo pratiche funerarie più sostenibili e il recupero di tradizioni di cura del corpo proprie di culture non occidentali. In questa prospettiva, fare i conti con la propria mortalità non è un atto morboso, ma una forma di libertà, perché una società capace di parlare di morte è anche una società più capace di prendersi cura dei vivi. È in quest'ottica che io e Francesca abbiamo deciso di organizzare i nostri "Dialoghi aldilà dell'ordinario" che rientrano in un altro movimento internazionale che mira a rimuovere il tabù della morte, quello dei *death cafè*, un movimento nato nel Regno Unito nel 2011, quando il programmatore inglese Jon Underwood, ispirandosi al lavoro del sociologo svizzero Bernard Crettaz e al suo modello dei *café mortels*, organizzò il primo incontro nella sua casa di Hackney, a Londra. Il format del *death cafè* è molto semplice

e prevede che un gruppo di persone – sconosciute tra loro, senza un ordine del giorno prestabilito né un conduttore terapeutico o un esperto in cattedra – si riunisce attorno a una tazza di tè e una fetta di torta per parlare liberamente della morte. Non si tratta di un gruppo di supporto al lutto né di un seminario, ma di uno spazio informale in cui chiunque può portare domande, paure, riflessioni o esperienze legate alla propria mortalità e a quella degli altri. Dopo la morte di Underwood nel 2017, la moglie Sue e la madre Betty hanno continuato a portare avanti il progetto, che nel frattempo si era già diffuso a macchia d'olio in tutto il mondo: a oggi i *death café* si tengono in decine di Paesi, in spazi pubblici e privati, caffè, biblioteche, ospizi e persino online. Organizzando i nostri "Dialoghi" in Veneto, spesso ci troviamo davanti a spritz e patatine invece che tè e torte, ma si tratta sempre di un'esperienza bellissima e stimolante che ci porta a parlare dei temi più disparati a seconda delle persone che partecipano e di quello che desiderano condividere. A ogni incontro ripetiamo che la morte è un tema tabù, eppure, ogni volta che lo ripeto mi chiedo: ma è davvero così tabù? Tutte le volte che accendo la televisione, che leggo news, che apro i social, la mia app per ascoltare i podcast o la mia piattaforma di streaming preferita non vedo altro che contenuti sulla morte. Ogni giorno si parla di omicidi, di persone ammazzate brutalmente in guerra, di genocidi, di femminicidi, di morti sul lavoro, di delitti del passato e di casi che vengono riaperti.

Allora forse il tabù non riguarda tanto la morte in generale ma più che altro la morte non violenta, quella che avviene tutti i giorni nelle nostre case, che coinvolge i nostri parenti, amici e conoscenti, quella morte "naturale" che non fa notizia sui media ma che dilania i nostri animi. Non abbiamo le parole per parlare del nostro dolore, in primis, e non siamo educati a supportare le persone che lo stanno attraversando. Nonostante, come vi ho raccontato, la mia iniziazione al mondo della morte sia partita dalla cronaca nera e sia passata da libri che sono pietre miliari della divulgazione medico-legale, come *Scena del crimine* di Carlo Lucarelli e Massimo Picozzi, che ha proprio il volto di Stevanin in co-

pertina, e *I serial killer. Il volto segreto degli assassini seriali* di Vincenzo Maria Mastronardi e Ruben De Luca, non sono una grande fan della commercializzazione del racconto degli omicidi. Non bramo di sapere la verità sul caso di Garlasco, diventato di recente uno show mediatico disumano, e non parteggio per l'innocenza o la colpevolezza di Olindo e Rosa. Certo, non nego che ascolto qualche podcast *true crime* e guardo ogni tanto documentari e docuserie di cronaca nera su Netflix, per consigliarli nella rubrica della mia newsletter *Interessanti da morire*, ma quando lo faccio mi sento quasi in colpa nei confronti dei sopravvissuti per essermi intrattenuta con la morte violenta di una persona a loro cara. È per questo motivo che il libro che avete tra le mani e che spero continuerete a leggere non parlerà di omicidi, non analizzerà casi di cronaca nera e non approfondirà le classiche tematiche medico-legali che ormai sono diventate competenze acquisite di tutti gli assidui fruitori del *true crime*, ma racconterà, da un punto di vista scientifico, cosa succede al nostro corpo quando moriamo di morte "naturale".